

## I CENTO PASSI

*di Marco Tullio Giordana*

Una storia vera. La storia di Giuseppe Impastato.

Il 9 maggio 1978, Giuseppe Impastato, candidato per democrazia proletaria alle successive elezioni comunali, viene fatto saltare in aria col tritolo. La sua morte coincide con quella di Aldo Moro, e nessuno le dà molta importanza. Adesso in Sicilia è un mito. Vent'anni dopo l' "incidente", archiviato come suicidio con la copertura della polizia, la magistratura rinvia a giudizio Tano Badalamenti, mandante presunto dell'assassinio.

Il processo deve ancora essere celebrato.

"I cento passi" di Marco Tullio Giordana, prima opera italiana presentata in concorso alla cinquantasettesima Mostra di Venezia, racconta questa storia. Una storia di sentimento e di nostalgia, una vicenda di conflitto tra figlio e padre, tra individuo e ambiente, tra obbedienza passiva e rivolta vitale. La storia d'un eroe naturale.

Nel paese siciliano di Cinisi, accanto all'aeroporto di Punta Raisi, Giuseppe Impastato, Peppino, cresce, negli Anni Sessanta, in una famiglia legata alla mafia da rapporti di parentela e di interessi, in una comunità ("Mafiopoli", come la chiamava lui) dominata dalla mafia: e si ribella. In questa realtà Peppino Impastato gioca la propria scommessa: nega il sistema di valori paterni e si rifiuta di percorrere "i cento passi" che separano la sua casa da quella di Tano Badalamenti, il boss che può decidere il suo destino.

Se la sceneggiatura (premiata a Venezia e nata dalla collaborazione con Claudio Fava e Monica Zappelli) è scritta con inconsueta precisione, gran parte della riuscita del film la si deve a una squadra di attori di sorprendente bravura. Al suo primo ruolo sullo schermo, Luigi Lo Cascio si incide nella memoria per simpatia e febbrile passione, è bravissimo Luigi Maria Barruano nella parte di suo padre - un pover'uomo diviso tra l'affetto per il figlio e la sua affiliazione mafiosa-, Lucia Saro ha una dolorosa intelligenza e Tony Sperandeo, senza sprecare un gesto di troppo, fa sempre paura.

Giordana è stato applaudito come alfiere di un cinema coraggioso e civile; che tuttavia, va detto, ricorre sempre alla forza dell'emotività e ai mezzi più facili: dalla colonna sonora un po' strappalacrime, all'imperdonabile retorica del funerale finale, pugni chiusi e bandiere rosse. Meglio un mafioso, democristiano per convenienza, o un antimafioso, comunista per convinzione? Incapace di uscire dalle dicotomie, Marco Tullio Giordana sceglie il secondo. Eppure viene fuori chiaramente lo spaccato di una società, e se il pubblico si appassiona e s'indigna, mi viene quasi da pensare che il fine giustifica i mezzi.